



di Paolo Corsini

Il mondo di Obama

Tra quarant'anni sarà possibile che l'America elegga un presidente nero". Così, con lungimirante preveggenza, Bob Kennedy nel 1968. Oggi, di fronte all'avvenuta elezione di Barak Hussein Obama, fino a cinque anni fa praticamente uno sconosciuto, un semplice membro dell'assemblea statale dell'Illinois, non solo le sorti degli Stati Uniti d'America, ma dell'intero pianeta, sembrano sul punto di una svolta, secondo quell'astuzia della storia che talora concede ad un singolo di condizionare i suoi stessi svolgimenti. Ma in quale direzione? Per sciogliere l'interrogativo vale la pena chiedersi chi è Obama, questo figlio di un politicante keniota e di un'antropologa del Kansas, oggi presidente della più potente democrazia mondiale. Di quali retroterra, di quale cultura e cambiamenti è espressione?

Al di là di ogni interpretazione eroistica, credo abbia ragione Giuliano da Empoli quando scrive che il racconto di Obama, il suo programma, le sue idee, siano Obama stesso, la sua biografia. Una lettura del

editoriali di pag. 2

Tra torri gemelle e... Baia dei Porci

Domenico Rosati

Quali parole per ricostruire?

Giorgio Santini

attualità

"Abbiamo fatto tanta strada
questa vittoria appartiene a voi"

Barack Hussein Obama

pag. 3

società

Rexpò: la piccola Onu
del Mediterraneo in Calabria

Vittorio Sammarco

pag. 7

Cristiano sociali nel Lazio:
al Pd serve un forte
segno di discontinuità

Cs Lazio
pag. 9

► (segue a pag. 15)

per un'Italia solidale

Quali parole per ricostruire?

di Giorgio Santini

La Costituzione, nella sua essenza e nei suoi principi fondamentali, è forse rimasta come unico "residuo" delle dottrine politiche del Novecento. Culture che, con tutta evidenza, sono oggi messe a dura prova nella loro possibilità di incidere nella realtà. La Carta Costituzionale rimane un elemento centrale per ritrovare quelle parole necessarie cui attingere per declinare un concetto di laicità al futuro, attraverso tre dimensioni che vorrei velocemente ripercorrere.

La prima dimensione, è relativa al ruolo di grande rilevanza che la Costituzione attribuisce alle istituzioni democratiche, alle quali affida un ruolo non di neutralità notaile, ma - si pensi agli Articoli 3 e 4 e molti altri articoli della prima parte della Costituzione - un ruolo di forte dinamicità, innovazione, capacità promozionale, delle condizioni date per rendere effettivi principi e valori e obiettivi, via via affermati nella Costituzione stessa.

In termini semplici e diretti, nel momento della crisi della politica, quello del ruolo delle istituzioni, è un luogo nel quale ritornare.

Dobbiamo porre attenzione alla focalizzazione su come riattualizzare il collegamento delle istituzioni politiche alla vita concreta delle persone, per restituire alle istituzioni e alla politica, quella originaria natura di servizio dinamico, non statico, alle comunità nelle quali esse insistono.

Credo che questo elemento, nella sua apparente semplicità, contenga grandi complessità: pensiamo ad alcune questioni

Tra torri gemelle...Baia dei Porci

di Domenico Rosati

Sui massacri di Mumbai, l'ultima (o penultima) epifania del terrorismo nel mondo globalizzato, si indagherà a lungo. Mandanti ed esecutori, fini primi e secondi, geopolitica e geostrategia, conflitti etnico-culturali e religiosi, Israele e avversari, India e Pakistan, e - soprattutto - connessione o meno con la rete islamica di AlQaeda, quella di Osama Bin Laden e seguaci. Specialmente in Occidente si dovrà stabilire se la serie di stragi della metropoli indiana abbia o non abbia parentela con l'attacco alle Torri Gemelle, ossia con il paradigma universale del terrorismo del ventunesimo secolo.

Dagli sbocchi che avrà l'analisi deriveranno, sia nella regione - il subcontinente indiano - sia a scala più vasta scelte di grande rilievo, destinate a caratterizzare forse per un intero ciclo storico l'atteggiamento nei confronti dei fenomeni e delle cause del terrorismo: oltre la condanna, quale valutazione, quale risposta, con quali strumenti?

11 settembre: la risposta sbagliata

Il richiamo dell'undici settembre 2001 e di quel che ne è seguito, non è fuori luogo. Allora gli Stati Uniti di Bush, violentati da un assalto senza precedenti, ritinnero di imboccare la via della guerra preventiva per troncare - si disse - le radici del terrore nei luoghi in cui esso si formava e si riforniva: l'Afghanistan dei talebani prima, e poi l'Irak di Saddam. Così la potenza americana pensò di tradurre in azione, un ruolo imperiale che ottenesse, attraverso la logica delle armi, l'estirpazione del terrorismo e l'instaurazione della democrazia. *Enduring freedom* fu la parola d'ordine della Casa Bianca. Non ebbe consensi unanimi, specie in Europa, ma prevalse, oggettivamente, su ipotesi alternative che del resto non vennero neppure formulate, perché, si sostenne, neppure esistevano.

A dire il vero, la possibilità di percorrere una via diversa di contrasto al terrorismo, aveva una consistenza superiore ad una semplice ipotesi. Si trattava di bollare quanto era accaduto né più né meno che come un crimine contro l'umanità e di scatenare contro gli autori e i mandanti, tutta la forza morale e politica dell'umanità così crudamente ferita, attraverso un'iniziativa politica che, avvalendosi degli strumenti delle comunità internazionali, l'Onu soprattutto, impedisse ai terroristi, dovunque dislocati, di respirare, di alimentarsi, in una parola, di esistere. C'era un'onda emotiva da canalizzare e c'era una disponibilità generale all'impegno che si sarebbe manifestata se la mobilitazione fosse avvenuta attorno ad un progetto multilaterale di intervento.



attualità

Barack Hussein Obama

Ecco il discorso con cui Barack Obama ha celebrato la vittoria a Chicago

C

La risposta gliel'hanno data la coda degli elettori, che si allungavano attorno alle scuole e alle chiese, in numeri che questa nazione non aveva mai visto, gliel'hanno data la gente che ha aspettato tre, o quattro ore, e molti per la prima volta nella loro vita, perché convinti che stavolta sarebbe stato diverso, e che il loro voto avrebbe fatto la differenza.

La risposta è arrivata da vecchi e giovani e ricchi e poveri, Democratici e Repubblicani, neri, bianchi, ispanici, asiatici, nativi americani, gay, eterosessuali, disabili e non disabili: Americani, tutti, che hanno inviato un messaggio al mondo per dire che non siamo mai stati una semplice accozza-

glia di individui o una serie di Stati repubblicani o democratici. Che siamo, e che sempre saremo, gli Stati Uniti d'America. È la risposta che ha portato tutti coloro ai quali per tanto tempo è stato detto da tanta gente di essere scettici, timorosi e dubiosi sulle nostre possibilità, ad afferrare con le proprie mani la traiettoria della storia e indirizzarla, ancora una volta, verso la speranza di un futuro migliore.

Abbiamo aspettato tanto, ma stasera, grazie a quanto abbiamo fatto in questo giorno, in questa elezione, in questo preciso istante, il cambiamento è approdato in America.

Qualche ora fa, ho ricevuto una telefonata straordinariamente calorosa del Senatore McCain.

Il Senatore McCain ha lottato a lungo e con tutte le sue forze in questa campagna elettorale, e da sempre lotta con tutte le sue forze per il Paese che ama. Ha accettato sacrifici in nome dell'America che la maggior parte di noi nemmeno immagina. E noi tutti abbiamo beneficiato dei servizi resi al Paese da questo leader coraggioso e generoso. A lui offro le mie congratulazioni, e anche al governatore Palin, per tutto quello che hanno realizzato. Sarò lieto di lavorare al loro fianco nei prossimi mesi per rinnovare la promessa di questa nazione.

Vorrei ringraziare il mio compagno di viaggio, un uomo che si è battuto con il cuore, e ha saputo parlare a nome degli uomini e delle donne con i quali è cresciuto nelle vie di Scranton e che lo hanno accompagnato nel viaggio in treno verso casa, nel Delaware: il vice-presidente degli Stati Uniti, Joe Biden.

E non sarei qui stasera davanti a voi senza il sostegno incrollabile della mia migliore amica degli ultimi sedici anni, la roccia della nostra famiglia, l'amore della mia vita, la



"Lo avete fatto perché sapete benissimo quanto sia importante il compito che abbiamo davanti"

prossima first lady della nazione, Michelle Obama.

Sasha e Malia, vi amo più di quanto possiate immaginare, e vi siete guadagnate il nuovo cucciolo che verrà con noi, nella nuova Casa Bianca.

E benché non sia più con noi, so che mia nonna mi sta guardando, assieme a tutti i miei cari che hanno fatto di me l'uomo che sono oggi. Mi mancano, stasera. So che il mio debito verso di loro è incommensurabile. Alle mie sorelle Maya e Alma, e a tutti i miei altri fratelli e sorelle, grazie di cuore per il sostegno che mi avete dato, a voi va tutta la mia riconoscenza.

E va anche al manager della mia campagna elettorale, David Plouffe, l'eroe in sordina, che ha saputo mettere in piedi la più straordinaria campagna elettorale nella Storia degli Stati Uniti.

Un grazie al mio stratega in capo, David Axelrod, che mi ha accompagnato passo passo lungo tutto il cammino. E al miglior team elettorale mai messo in piedi nella storia della politica americana: questo successo è anche vostro e vi sarò sempre riconoscente per tutti i vostri sacrifici per renderlo possibile.

Ma soprattutto, non dimenticherò mai a chi appartiene realmente questa vittoria. Appartiene a voi, a voi tutti. Non sono mai stato il candidato più probabile per la presidenza.

Non abbiamo iniziato con molti soldi e molti appoggi. La nostra campagna elettorale non è stata architettata nei saloni di Washington. È iniziata nei cortili di Des Moines, nei salotti di Concord e sulle verande di Charleston. È stata costruita da lavoratori e lavoratrici, che hanno dato fondo ai loro risparmi per donare cinque, dieci, venti dollari per la causa. Le hanno dato forza i giovani, che hanno respinto il mito di una generazione apatica, che hanno lasciato casa e famiglia per lavori che garantivano pochi soldi e ancor meno sonno.

Le hanno dato forza i non più giovani, che hanno affrontato il freddo pungente e il caldo più sfibrante per bussare alla porta di perfetti sconosciuti e i milioni di americani che hanno lavorato come volontari, e hanno dimostrato che, a distanza di due secoli, un governo del popolo, fatto dal popolo e per il popolo, non è scomparso dalla faccia della Terra.

Questa vittoria è vostra...

E so benissimo che non lo avete fatto solo per vincere un'elezione. E so che non l'avete fatto per me. Lo avete fatto perché sapete benissimo quanto sia importante il compito che abbiamo davanti. Perché anche nel festeggiare, stanotte, sappiamo che le sfide che ci aspettano domani sono le più drammatiche della nostra epoca: due guerre, il pianeta in pericolo, la peggiore crisi finan-



"Questa vittoria da sola non è il cambiamento che noi vogliamo. Ci da' solo la possibilità di attuare quel cambiamento"

ziaria dell'ultimo secolo. E mentre ci troviamo qui riuniti, sappiamo che ci sono americani coraggiosi che si svegliano nei deserti dell'Iraq e tra le montagne dell'Afghanistan per rischiare la vita per noi.

Ci sono madri e padri che restano svegli, quando i bambini vanno a letto, chiedendosi come faranno a pagare il mutuo della casa o la parcella del medico o se mai riusciranno a mettere da parte qualcosa per mandare i figli all'università. Ci sono nuove risorse energetiche da sfruttare, nuovi posti di lavoro da creare, nuove scuole da costruire, nuove minacce da affrontare e alleanze da ricucire.

La strada che abbiamo davanti sarà lunga. La salita ripida. Forse non arriveremo al traguardo in un solo anno, forse non basterà un unico mandato. Ma mai come stasera, America! Io non ho mai nutrito maggiore speranza di quanta ne nutro questa notte qui insieme a voi. Io vi prometto che noi come popolo ci riusciremo! Sento che ce la faremo. Noi tutti, ve lo prometto, come nazione, ce la faremo.

Ci saranno intoppi e contrattempi. Molti non saranno d'accordo con ogni decisione o strategia politica che adotterò da Presidente. E sappiamo che il governo non può risolvere tutti i problemi. Ma io sarò sempre sincero con voi sulle sfide che abbiamo di fronte. Vi ascolterò, specie quando non saremo d'accordo. Soprattutto vi chiedo di partecipare al compito di ricostruire questa nazione nel solo modo in cui è stato possibile in America da duecentoventuno anni a questa parte, pezzo a pezzo, mattone su mattone, con le nostre mani callose.

Quello che è iniziato ventuno mesi fa, nel cuore dell'inverno, non può finire in questa sera d'autunno. Questa vittoria da sola non è il cambiamento che noi vogliamo. Ci darà solo la possibilità di attuare quel cambiamento. E non sarà possibile realizzarlo se torniamo indietro al vecchio modo di fare.

Non sarà possibile senza di voi, senza un nuovo spirito di servizio, un nuovo spirito di sacrificio. Perciò facciamo appello a un nuovo amor di patria, un nuovo spirito di responsabilità, dove ognuno di noi promette di rimboccarsi le maniche e impegnarsi, non solo nel proprio interesse, ma per quello comune. Ricordiamoci che se questa crisi



finanziaria ci ha insegnato qualcosa, è che non si può avere una ricca Wall Street a scapito dei comuni cittadini. In questo Paese, vinciamo o perdiamo come un'unica nazione, un unico popolo.

Resistiamo alla tentazione di tornare alla vecchia faziosità, alle meschinità e all'immaturità che hanno avvelenato la nostra politica per tanto tempo. Ricordiamo che fu un uomo di questo Stato a portare per primo la bandiera del Partito Repubblicano alla Casa Bianca, un partito fondato sui valori della fiducia in se stessi, della libertà individuale e dell'unità nazionale. Sono questi i valori che noi tutti condividiamo. E mentre il Partito Democratico ha segnato una grandissima vittoria stasera, la accettiamo con umiltà e con la ferma determinazione a colmare le divisioni che hanno ostacolato il nostro progresso.

Come disse Lincoln a una nazione assai più divisa della nostra, "non siamo nemici, ma amici. Benché la passione politica possa mettere a dura prova i legami di affetto che ci uniscono, non deve spezzarli". E voglio dire agli americani di cui devo ancora guadagnarmi la fiducia: forse non ho conquistato il vostro voto stasera, ma sento la vostra voce. Ho bisogno del vostro aiuto. E sarò anche il vostro presidente.

E a quanti stasera ci osservano da oltreoceano, dai Parlamenti e dai palazzi, oppu-

"Questo
è il vero spirito
dell'America:
che l'America
può cambiare"

re raccolti attorno alla radio negli angoli dimenticati del pianeta, a costoro voglio dire che le nostre storie sono individuali, ma il nostro destino è comune e da oggi inizia un nuovo giorno nella leadership americana. Rivolgendomi infine a coloro che vorrebbero distruggere il mondo, dico: noi vi sconfiggeremo. A coloro che cercano la pace e la sicurezza: siamo con voi. E a tutti coloro che si sono chiesti se il faro dell'America brilla ancora come un tempo: stasera abbiamo dimostrato ancora una volta che la vera forza della nostra nazione non scaturisce dalla potenza delle nostre armi o dalla misura della nostra ricchezza, ma dal richiamo intramontabile dei nostri ideali: democrazia, libertà, opportunità e una speranza indomita.

Questo è il vero spirito dell'America: che l'America può cambiare. La nostra unione potrà essere perfezionata. Ma quanto abbiamo già raggiunto ci infonde speranza per quello che possiamo e dobbiamo raggiungere domani.

Queste elezioni hanno segnato molti primati e sono ricche di storie che verranno tramandate per generazioni. Ma stasera ce n'è una in particolare a cui penso, su una donna che ha votato ad Atlanta. È in tutto e per tutto uguale ai milioni di altri cittadini che si sono messi in coda per far sentire la loro voce in queste elezioni, tranne che per un particolare: Ann Nixon Cooper ha 106 anni. È nata appena una generazione dopo l'abolizione della schiavitù. All'epoca non c'erano macchine sulle strade, né aerei nei cieli e una donna come lei non poteva votare per due motivi: perché era una donna e per il colore della sua pelle.

E stasera io ripenso a tutto quello che questa donna ha visto nel suo secolo di vita in America: la sofferenza e la speranza; le lotte e il progresso; i tempi in cui ci veniva detto che non potevamo votare, mentre tanti spianavano la strada, forti del credo americano: Yes, we can.

Quando la voce delle donne veniva zittita e le loro speranze disattese, questa donna è vissuta abbastanza a lungo per vederle alzarsi in piedi e parlare e afferrare la scheda elettorale. Yes, we can.

Quando regnava la disperazione nelle praterie aride del Paese, la depressione tormentava l'America, questa donna vide una nazione sconfiggere le paure con il New Deal, con nuovi posti di lavoro, un nuovo senso di uno scopo comune. Yes, we can.

Quando le bombe cadevano sul nostro porto e la dittatura minacciava il mondo, questa donna fu testimone di una generazione capace di gesta eroiche e la democrazia fu salva. Yes, we can.

Questa donna ha visto i bus di Montgomery, gli idranti di Birmingham, il ponte di Selma ed un predicatore di Atlanta che diceva alla sua gente: "We shall overcome". Yes, we can.

Un uomo ha messo piede sulla Luna, un muro è crollato a Berlino, il mondo è stato collegato grazie alla nostra scienza e immaginazione. E quest'anno, in queste elezioni, la donna di Atlanta ha toccato con un dito uno schermo e ha dato il suo voto, perché dopo 106 anni in America, dopo aver conosciuto i momenti più esaltanti e le ore più buie, anche lei sa che l'America può cambiare. Yes, we can.

America: abbiamo fatto tanta strada. Molto abbiamo fatto, ma resta ancora molto ancora di più da fare. Perciò stasera chiediamo ci, se i nostri figli vedranno il prossimo secolo, se le mie figlie avranno la fortuna di vivere così a lungo come Ann Nixon Cooper, a quali cambiamenti assisteranno? Quali progressi avremo fatto?

Questa è la nostra occasione per rispondere alla chiamata. Questo è il nostro momento. Questo è il nostro tempo, il tempo per rimettere al lavoro il nostro popolo e spalancare le porte delle opportunità per i nostri figli; per riportare prosperità e promuovere la pace; per riscattare il Sogno Americano e riaffermare quella verità fondamentale che fa di noi, dei tanti che siamo, un unico popolo e credere che vivere significa sperare. E quando ci scontriamo con il cinismo e i dubbi e con quanti ci dicono che non possiamo, noi risponderemo con il credo imperituro che riassume lo spirito di questo popolo: Yes, We Can.

Grazie. Che Dio vi benedica. E che Dio benedica gli Stati Uniti d'America.

**Pubblicato su
"Il Corriere della sera"
del 6 novembre 2008**



società

Rexpò: la piccola Onu del Mediterraneo in Calabria

di Vittorio Sammarco

A Cosenza giovani di 12 Paesi si sono confrontati sulle urgenze della società civile e del Terzo settore

Si chiama Rexpò, il più grande appuntamento annuale della società civile nel Sud Italia, che si è svolto a Cosenza a fine ottobre, promosso dal Forum del Terzo settore, Convol, Csvnet, Cooperativa Delfino Lavoro, alcune istituzioni calabresi e l'Università della Calabria e con la partecipazione della Fondazione per il Sud.

In quattro giorni di lavori e seminari, le principali reti sociali si sono riunite per favorire l'incontro e la collaborazione nell'area euro-mediterranea e per favorire il confronto fra Terzo settore, istituzioni e imprese. Un prezioso tentativo (alla seconda edizione) di dare al Sud quell'infrastrutturazione civile, la cui assenza, per tanti (vedi il sociologo americano Putnam), è fonte di tutti i mali. Tra gli eventi: la Conferenza Euromediterranea del Terzo settore; Sostenere l'autosviluppo, l'esperienza della Fondazione per il Sud a due anni dalla fondazione; la Conferenza calabrese del welfare dello sviluppo, e una giornata che ha visto la partecipazione di migliaia di studenti calabresi che si sono confrontati sull'identità europea.

Da segnalare soprattutto "MeYouMe", un'occasione per quasi cento giovani responsabili di associazioni del Terzo settore e non governative di 12 Paesi del Mediterraneo, di conoscenza, confronto, intercultura. Giovani che vogliono impegnarsi a costruire uno spazio pubblico di relazione costante. I giovani che hanno rilevato le problematiche più urgenti dei Paesi che si affacciano sul Mare Nostrum, hanno evidenziato le sfide più grandi e costruito un percorso comune fatto di richieste, di messaggi, ma anche impegni e proposte.

"MeYouMe" ha messo i giovani a confronto su queste urgenze e su queste sfide, perché dall'incontro nasca l'impegno di collaborare per costruire un Mediterraneo di pace, di dialogo, di cittadinanza attiva, di sviluppo.

Un lavoro delicato e importante, soprattutto se si guarda ai 12 stati e alle 23 organizzazioni straniere e le 20 italiane rappresentate. Dall'Egitto alla Giordania, dalla Libia a Malta, Marocco, Slovenia, Tunisia e Algeria, Israele e Palestina. Oltre all'Italia, naturalmente. Paesi con problemi profondi, politici economici e sociali, che solo a pensarli insieme viene la pelle d'oca. Una piccola Onu giovanile del Mediterraneo.

Intorno ad un tavolo per ragionare insieme di sviluppo e solidarietà, i giovani spagnoli di EcodeSarollo (organizzazione che ha l'obiettivo di promuovere lo sviluppo sostenibile; costruire una Società Sostenibile all'interno della quale ci sia la ricerca continua dei valori di cooperazione, solidarietà, partecipazione, uguaglianza ed equità tra i popoli e le culture, la protezione dell'ambiente e l'uso sostenibile delle risorse naturali); nonché gli esponenti dell'Association Les Batisseurs (che opera per l'inserimento dei giovani marocchini nelle dinamiche dello sviluppo sostenibile); i giovani medici egiziani e quelli giordani che si occupano della tutela dell'ambiente. Solo per citare qualcuno dei protagonisti.

E poi, e non è certamente poco, i giovani israeliani accanto a quelli palestinesi. I primi (YIFC - Young Israel Forum of Cooperation, Tor Ha Midbar non profit org, STW - Stand With Us), che si occupano di cooperazione, di educazione alla democrazia, giustizia sociale e solidarietà, sviluppo delle comunità locali e di favorire leadership e responsabilità comuni; i secondi, i palestinesi, con la loro associazione chiamata Alternative Information Center (impegnata nella diffusione di informazioni, in attivismo di base e analisi critica della società palestinese e israeliana e del conflitto israelo-palestinese). Le italiane erano 20, "troppe" per citarle tutte.

Contrastare la violazione dei diritti umani e dialogare per costruire la pace

Chiare le urgenze da individuare e le sfide a cui rispondere. Le urgenze: le violazioni dei diritti umani e le discriminazioni che in molti Paesi ancora dominano; la necessità di praticare il dialogo internazionale e di costruire la pace. E quindi le sfide su cui spendere le proprie energie: i percorsi d'istruzione e formazione per dare libertà e opportunità ai giovani, le possibilità di partecipazione per il protagonismo delle nuove generazioni nella società e nella politica.

I 5 workshop (Dialogo internazionale e pace; Istruzione, formazione e lavoro; Diritti umani e discriminazione; Protagonismo giovanile e partecipazione; Coesione sociale e sviluppo locale nel Mediterraneo), hanno visto i giovani confrontarsi e far emergere problematiche, attese e dichiarazioni di impegno.

Le problematiche emerse, sono state soprattutto quelle che riguardano il dialogo internazionale, la pace e i diritti umani. I giovani sono partiti dal riconoscere un'effettiva mancanza di dialogo internazionale nell'area mediterranea e hanno manifestato sfiducia nel futuro, rilevando come utopistica la realizzazione di una pace vera nelle aree di conflitto. È stato richiamato come centrale il conflitto israelo-palestinese. Il confronto tra i giovani israeliani e palestinesi presenti, ha fatto emergere le tensioni irrisolte che animano i due popoli, nelle quali sono stati coinvolti anche gli altri giovani in un confronto fortemente emotivo. Intanto il dialogo è stato avviato, e siccome si vuole dare continuità a questo percorso, si può ben dire che, nonostante le tensioni, un piccolo seme di pace è stato gettato.

Un Mediterraneo in cui ancora sono numerose le violazioni dei diritti umani e le discriminazioni; Paesi in cui spesso manca un sostanziale riconoscimento di percorsi d'istruzione non formale e un adeguato orientamento per inserirsi nel mondo del lavoro. Nell'ambito della partecipazione dei giovani alla vita sociale e pubblica, inoltre, si è rilevata la mancanza di spazi di protagonismo.

Fatto questo quadro, i giovani del Mediterraneo, in un testo congiunto inviato ai propri governi e alle più alte istituzioni dei propri Paesi, chiedono: di essere coinvolti in processi democratici riguardanti la pace, i diritti umani e la cooperazione nell'area

mediterranea; di pianificare e sviluppare politiche internazionali che promuovano uguale accesso alle risorse economiche e opportunità culturali in modo da annullare i gap tra le diverse aree; di favorire la creazione di reti tra organizzazioni giovanili e agevolare un processo continuo di dibattito tra le organizzazioni giovanili nel bacino del Mediterraneo; di favorire l'accesso al lavoro di persone con minori opportunità; di sostenere e guidare i giovani nell'orientamento al lavoro; di favorire una maggiore rappresentanza giovanile, nei vari parlamenti e negli organi di governo; di applicare le leggi a favore dell'integrazione, a tutela dei diritti dei richiedenti asilo politico, le leggi che favoriscono l'accesso alla cittadinanza degli stranieri e le leggi che tutelino il diritto di culto.

E non si limitano a fare richieste, ma s'impiegano a: creare reti che mettano in connessione le persone (attraverso forum, punti d'incontro online, workshop, convegni, incontri), che aiutino a condividere buone pratiche e a sviluppare azioni e progetti comuni; organizzare eventi sulla pace e i diritti umani; agire da moltiplicatori di contatti e di nuove esperienze; trasmettere i valori e il rispetto dei diritti umani all'interno del proprio contesto familiare, lavorativo e sociale e coinvolgere il maggior numero di persone nell'attività di sensibilizzazione; operare per garantire le pari opportunità e la libertà di espressione; promuovere attività che favoriscono uno scambio multietnico e multiculturale; promuovere la cultura della partecipazione.

L'impegno forte è soprattutto quello di mettersi in rete per creare dinamiche di dialogo e pace, iniziando già dal lavoro condotto da organizzazioni di diversi stati, al fine di sollecitare un maggiore dialogo anche tra società e governi.

L'esigenza del riconoscimento di un'identità - quella di giovane con una dignità e un valore non solo in prospettiva, ma attuale - si affianca all'esigenza forte di confrontarsi, di conoscere realtà sociali e culturali diverse dalla propria, di capirne i meccanismi che le animano, di conoscerne i tratti e la storia.

Una buona base di partenza per costruire una società più giusta.



società

Cristiano sociali nel Lazio: al Pd serve un forte segno di discontinuità

Cs Lazio

Una forte presa di posizione del Coordinamento regionale sullo stato del partito

Noi Cristiano sociali del Lazio, esprimiamo la nostra preoccupazione per le pause e le incertezze che sta vivendo la formazione del Partito Democratico anche nella nostra Regione.

Abbiamo fortemente voluto la nascita della casa comune dei riformisti, come convergenza delle diverse tradizioni del riformismo italiano in una nuova cultura politica, in un progetto in grado di governare l'Italia nel XXI secolo. E per questo percorso abbiamo lavorato duro, dando un convinto contributo fin dalla nostra nascita nel 1993, quando con Pierre Carniti ed Ermanno Gorrieri abbiamo creduto alla necessità politica di una presenza organizzata dei cristiani nello schieramento allora cosiddetto progressista.

Una storia, dunque, che viene da lontano, fortemente caratterizzata dall'impegno costante su alcune grandi questioni di fondo: l'opzione preferenziale per gli ultimi e per chi non ha voce; l'obiettivo dell'uguaglianza concretamente realizzabile; la laicità delle istituzioni come profilo ineludibile dell'impegno politico dei cristiani; l'eticità della politica, discriminante che non ammette deroghe.

Stiamo invece assistendo ad un percorso dal quale non sta nascendo qualcosa di nuovo. Anzi: sembrano prevalere ancora vecchie derive, dispute e controversie non sempre decifrabili. Vediamo dissiparsi lo spirito unitario e l'entusiasmo che avevano accompagnato l'esperienza dell'Ulivo e si erano poi proiettati nella costruzione del partito nuovo. A tutto discapito della produzione politica e del confronto con chi ci ha dato fiducia.

Siamo sempre più convinti che il Pd avrà senso e forza solo se sarà un partito popolare, fondato su un rapporto diretto e quotidiano con le comunità, i cittadini, gli elet-

tori. Se coltiverà la capacità di motivarli a partecipare e a votare sulla base di una condivisione di valori e di progetto. Un partito che faccia ancora della questione morale un proprio carattere irrinunciabile e distintivo. Nonostante tutto, anzi, proprio perché sembra essere un tema assai poco spendibile sul piano dei consensi.

Il partito deve inoltre diventare in prima istanza, l'occasione privilegiata per quella democrazia partecipativa che progetta per il Paese: dirigenti scelti dagli iscritti e non dai notabili; primarie per selezionare le candidature; radicamento popolare. Abbiamo bisogno, anche nella nostra regione, di dare un segno di discontinuità nelle cariche dirigenziali.

Un partito che sappia nell'insieme riaborare idee, cultura, riflessione. Che abbia lo sguardo lungo di chi progetta dopo aver analizzato, studiato, confrontato proposte, senza l'ansia di un immediato riscontro elettorale, ma con la convinzione che il cammino da fare richiede fatica, sforzo, coerenza e costanza.

Come è emerso con forza al nostro VI Convegno nazionale di studi ad Assisi ("I cristiani e le nuove sfide della politica. Democrazia, giustizia, bene comune"), che ha visto la partecipazione di quasi 300 persone fra rappresentanti del movimento e amici), nella vita quotidiana del partito, vediamo invece affermarsi una tendenza ad una forte concentrazione di responsabilità sulla leadership nazionale, e insieme l'organizzazione per aggregazioni fortemente personalizzate. È un processo inquietante perché, di fatto, indebolisce l'unità e la dimensione associativa del partito, la sua leadership e lo stesso processo costituente.

Il Pd ha bisogno, a tutti i livelli, di una leadership forte e collegiale insieme, che

Valorizzare
le diversità
culturali
fuori
da logiche
di potere
e di corrente

sappia suscitare e mobilitare energie, coinvolgere a pieno titolo i giovani e le donne, vivendo attraverso le sue proposte e le sue lotte nella società.

È poi necessario che nel Partito le aree e le posizioni culturali diverse, poiché sono fonte di dibattito vitale, anche come voci di organizzazioni e istanze sociali differenti, quindi di maggiore ricchezza per tutti, trovino un'adeguata presenza fondata, non su mere logiche di potere o di appartenenze correntizie, ma sulla feconda opportunità di fare sintesi proficua a partire da un patrimonio di idee e di valori consolidati e riconosciuti nel Paese prima ancora che nel partito.

Solo così saremo capaci di dare un'anima e un'identità al partito che stiamo formando.

Condividiamo quanto è stato già detto e scritto in altre sedi (vedi il Circolo Pd di Donna Olimpia), e lo facciamo nostro.

“È necessario che la selezione dei gruppi dirigenti e delle candidature, passi fin da subito dalla prassi della cooptazione, dal criterio della fedeltà a questo o quel capocordata, dal dibattito pseudopolitico, alla valorizzazione dei meriti e delle competenze in un aperto confronto democratico fra idee e posizioni diverse. È necessario, a tal fine, un patto di lealtà e di collaborazione fra la generazione di dirigenti che ha guidato finora il Partito romano e le nuove generazioni che in questi anni sono cresciute dentro e attorno a esso,

tanto nei partiti che, sciogliendosi, gli hanno dato vita quanto in altre forze politiche e nella società civile.

Per realizzare anche a livello romano gli scopi per i quali il Pd è stato fondato, è necessario, in primo luogo, incidere sui processi decisionali e sui modi di formazione dei gruppi dirigenti. Occorre che in entrambi i casi siano coinvolte le strutture di base e che sia favorita la più ampia partecipazione degli aderenti e dei cittadini, mediante il ricorso sistematico al metodo delle primarie per la formazione delle candidature alle cariche elettive cui il Partito concorre (quanto meno a quelle monocratiche), come è previsto dallo Statuto ed è stato recentemente ribadito dal Segretario”.

C’è un lavoro lungo da fare

Allargare la base della partecipazione coinvolgendo iscritti, elettori e cittadini nelle scelte di contenuto e nella selezione della classe dirigente; far diventare praticabili, trasparenti ed effettivamente democratiche le sedi decisionali ad ogni livello; adottare procedure trasparenti di selezione della classe dirigente; coordinare il lavoro dei Circoli con organismi agili e partecipati; prevedere, anche a livello locale, una Conferenza programmatica in grado di tradurre in scelte politiche strategiche e praticabili, le idee e le proposte che un’ampia consultazione di base sarà capace di avanzare; attivare forme di comunicazione circolare, affinché ciascuno e tutti, sappiano cosa sta avvenendo, quale sia il processo avviato e i passi che si vanno susseguendo.

Sono questi i punti su cui noi Cristiano sociali non intendiamo retrocedere nella nostra azione politica. Anzi, pensiamo che siano elementi che possono qualificare l’identità e l’azione del partito e per i quali abbiamo intenzione di spendere ancora le nostre risorse umane e ideali.

Mettendoci a disposizione per il confronto e la discussione. Per rilanciare il Partito e soprattutto ridare al Paese, e alla nostra città, un Governo che ponga il bene comune come base di partenza del tessuto civile collettivo che unisce una popolazione. ■

Foto: Silvio Garbini



segue da pag. 2

Tra torri gemelle e...Baia dei Porci

Le insorgenze del terrorismo e le insidie che possono nascondersi nel lungo passaggio di consegne

Tutti ricordano che non fu così. L'amministrazione Bush non chiese aiuto al mondo, ma pretese di indicare alla comunità internazionale l'unica via da percorrere, classificando i buoni e i cattivi in base all'adesione più o meno convinta alla strategia militare della coalizione di volontari. Non accadde, cioè, a scala universale, quello che in piccolo si era realizzato, ad esempio, in Italia ai tempi delle brigate rosse: non operazioni muscolari ed esibizioni spettacolari di forza, ma un lavoro paziente di *intelligence* e di infiltrazione, sostenuto però, questo è il punto, da un grande unitario consenso di opinione pubblica.

I rischi dell'interregno americano

Ma perché evocare tali precedenti? È forse alle viste una ripetizione, con i dovuti adattamenti, di una operazione dissennata e disastrosa come quella che ha ridotto gli Stati Uniti al ruolo di sceriffo del mondo senza neppure catturare o eliminare il nemico pubblico numero uno? Non basta la vittoria di una linea "altra", come quella di Barak Obama? Non soddisfa che egli abbia affermato che la potenza americana non si regge sulla forza delle armi ma sulla pratica dei valori di libertà e di democrazia?

Ecco: se un dubbio esiste, conviene metterlo a fuoco. Se c'è un rischio, è utile parlarne, fosse pure per esorcizzarlo. Si tratta della "Baia dei Porci", l'episodio che impallinò il presidente Kennedy al suo primo volo. L'amministrazione Eisenhower, aveva lasciato in eredità al giovane Presidente, parecchi temi spinosi in materia di politica estera, in particolare Cuba. La CIA aveva elaborato alcuni progetti per far cadere il regime comunista di Fidel Castro, uno dei quali prevedeva di far sbucare circa 1500 esuli cubani nella località Playa Girón, conosciuta dagli occidentali come Baia dei Porci, mentre aerei in partenza dal Nicaragua avrebbero neutralizzato l'aviazione castrista. Il piano fu realizzato nella primavera del 1961 e portò, come è noto, a un clamoroso disastro.

Il punto di contatto tra quel remoto episodio e la situazione attuale sta nel fatto che Kennedy, venne a conoscenza di tale progetto verso Novembre del 1960, dopo l'elezione e prima del suo insediamento ufficiale alla Casa Bianca. Nella fase della trasmissione dei segreti di stato, la Cia fece opera di persuasione

sul presidente eletto, presentandogli un quadro decisamente roseo: ottimo addestramento degli esuli e sicuro appoggio della popolazione cubana.

A disfatta consumata, il presidente dovette chiedere scusa agli esuli cubani e, soprattutto, ebbe parole di rammarico per aver confermato Dulles a capo della Cia anziché conferire l'incarico al sicuramente più affidabile fratello Robert.

Che si veda la linea nuova

Uno dei tratti più originali del sistema americano, è il ricambio totale dei gruppi dirigenti nel passaggio da una presidenza all'altra. La continuità amministrativa è assicurata dalla condivisione dei valori di fondo della comunità, ma gli uomini vengono cambiati senza zone di franchigia. Ecco perché le conferme di esponenti delle amministrazioni uscenti sono considerate eccezioni di cui, qualche volta, ci si pente.

Probabilmente, l'accostamento tra il caso della Baia dei Porci e la nuova insorgenza del terrorismo, va inserito nell'orbita dei cattivi pensieri. Né si può escludere che, se esiste una mente strategica del terrore planetario, si sia immaginato di mettere alla prova Obama mentre si muove tra il già dell'elezione e il non ancora della presidenza: una situazione instabile in cui più facile è la penetrazione di suggestioni residuali del vecchio costume, rivelatosi quanto mai favorevole alle finalità del terrorismo stesso. Poiché, poi, è naturale che il nuovo presidente assuma l'eredità del predecessore senza beneficio d'inventario, e poiché questa è piena di false chincaglierie, viene spontaneo di auspicare (non dico suggerire) che Barak Obama guardi con attenzione a ciò che gli viene trasmesso. Le cronache informano che nella squadra di Obama entra un unico esponente dell'amministrazione Bush. Si tratta di Robert M. Gates che mantiene la carica di segretario alla difesa sia pure con il compito, si precisa, di gestire il ritiro dei militari statunitensi in Irak. La scelta sarà stata sicuramente ponderata. Ma le speranze che si addensano sul nuovo responsabile delle Caserme Bianche, sono così grandi da far considerare inaccettabile un sia pur limitato scostamento di linea; e tale sarebbe una lotta alle nuove espressioni del terrorismo internazionale che non manifestasse, da subito, di puntare senza riserve sulle risorse dell'energia politica. ■

segue da pag. 2

Quali parole per ricostruire?

È importante riportare nelle istituzioni la capacità di interpretare le esigenze collettive

che stanno animando il dibattito politico, quali: il federalismo fiscale, il rapporto tra centro e periferie, le tensioni tra istituzioni che abbiamo conosciuto in questi anni. Si tratta di un tema su cui tornare per ricostruire condizioni che sappiano offrire delle risposte.

Paradossalmente, e in modo molto distorto, in particolare le ultime elezioni, ma non solo, ci hanno rivelato un elemento di analisi molto scomodo, magari poco accettato da chi ha una sensibilità cattolico-democratica: sempre di più la politica tende a basarsi sulle paure delle persone.

Si è trattato di un'operazione semplice e in molti casi anche deviante, spesso inaccettabile sul piano etico e morale: un utilizzo della politica (le delibere dei consigli Comunali, come i proclami di Pontida) per rassicurare strumentalmente le persone dalle loro incertezze e paure.

Ma il tentativo, punto sul quale è importante riflettere, è stato anche quello di ridare alle istituzioni, anche se in modo distorto, un'aderenza ed un legame con la realtà.

Si tratta di un problema di grandissima rilevanza e di difficile soluzione.

Per tornare alla nostra ottica, alla nostra visione, quello che ci deve interessare è l'importanza del luogo; l'importanza delle istituzioni come luogo in cui riportare e reinteg-

pretare con più adesione a valori ed obiettivi, la capacità di rispondere e ricalibrare in modo migliorativo le esigenze collettive. La seconda dimensione è quella dei diritti. Per essi intendo i diritti di cittadinanza, i diritti soggettivi, che la Costituzione, con il suo impianto lavoristico e sociale, affronta in maniera forte e netta.

Per un sindacalista, il punto di vista di maggiore attenzione è relativo ai diritti materiali e sociali, ma si tratta di un paradigma della realtà più complessiva del soggetto: diritto al lavoro, istruzione, previdenza, come garanzia generale di cittadinanza, inclusione sociale.

È di tutta evidenza che oggi, in particolare per i giovani, questi diritti appaiono lontani, messi in discussione, non acquisiti come erano considerati dalle generazioni precedenti.

I diritti vengono messi in discussione da più parti, ma occorre essere franchi: questo è un punto dirimente nel dibattito politico e sociale, sia dal punto di vista liberistico che ne vorrebbe prescindere, che li considera non un punto di partenza, ma una residualità, eventualmente una felice conseguenza se se ne realizzano le condizioni, ma anche dal riflesso condizionato che negli ultimi anni è scattato in molte aree della cultura di sinistra, che ritiene





che i diritti possano essere affermati semplicemente tornando al passato e ribadendo logiche aprioristiche rispetto l'evoluzione della realtà. Tipico esempio è quello relativo alla flessibilità del lavoro che, secondo queste aree, si governa semplicemente con il ritorno al lavoro a tempo indeterminato, tout court (ma le bacchette magiche pur essendo gratuite, non bastano...).

Il problema dell'esercitabilità dei diritti, pone una soglia altissima all'esercizio della laicità, nell'attività politica e sociale, che è quella della consapevolezza che essi sono il risultato di una serie di processi molto complessi, di una sintesi di istanze diverse, condizioni da costruire, non solo verso l'alto, ma anche nelle dinamiche relative ai diritti fondamentali.

Come si può ricostruire una dimensione sociale della realtà che possa realizzare per tutti una società delle opportunità?

Opportunità che vanno però fortemente indirizzate e garantite affinché siano bussola e precondizioni nelle quali le libere soggettualità possano realizzarsi.

Il problema è che tale società delle opportunità nel nostro Paese tarda a costruirsi. È difficile comprendere come un obiettivo importantissimo come quello stabilito dal Consiglio Europeo di Lisbona nel 2000, l'innalzamento del tasso di occupazione, complessivo e femminile, condizione per realizzare la sintesi tra il mercato e la solidarietà, sia profondamente sottovalutato. Gli obiettivi di Lisbona, i target da raggiungere, sono le condizioni necessarie perché si creino le risorse per redistribuire sul piano dei redditi e delle condizioni sociali (il nuovo welfare da costruire) tutte quelle op-

portunità che siano aderenti ai principi cardine della nostra Costituzione.

È noto che alcuni paesi europei hanno raggiunto gli obiettivi prefissati, l'Italia, invece, ne è molto lontana, ed è pertanto necessario che su questo punto si avvii una riflessione stringente e plurale sul perché questi elementi di quadro, fondamentali per ridare effettività a principi come uguaglianza e giustizia sociale, siano sottovalutati. Sul tema dei diritti e delle opportunità da assicurare, si gioca una partita davvero importante di ricostruzione.

L'ultima dimensione riguarda, infine, il tema della partecipazione plurale.

La Costituzione individua bene i soggetti della partecipazione: i cittadini, la persona con tutte le esigenze e istanze, le formazioni sociali (art.2), i partiti politici, fino allo sbocco finale nelle istituzioni.

Come interpretare oggi questa partecipazione plurale?

Riscontriamo traiettorie diverse e molto spesso autoreferenziali.

In particolare, per noi credenti, è urgente riflettere su come ricostruire una laicità che attraversi questi diversi stadi e che ponga fine alla diaspora dei laici cattolici, elemento che non aiuta né la sintesi né il protagonismo.

Se riflettiamo sulle due questioni precedenti: sia nel tema delle istituzioni, sia nel tema di come ricostruire le opportunità per l'esercizio dei diritti di cittadinanza, ritroviamo nell'esigenza di individuare dei punti di sintesi, le condizioni che ricostruiscono una convergenza.

Il problema è proprio questo: la diaspora dei laici che porta al silenzio e all'insignificanza. Come può essere superata?

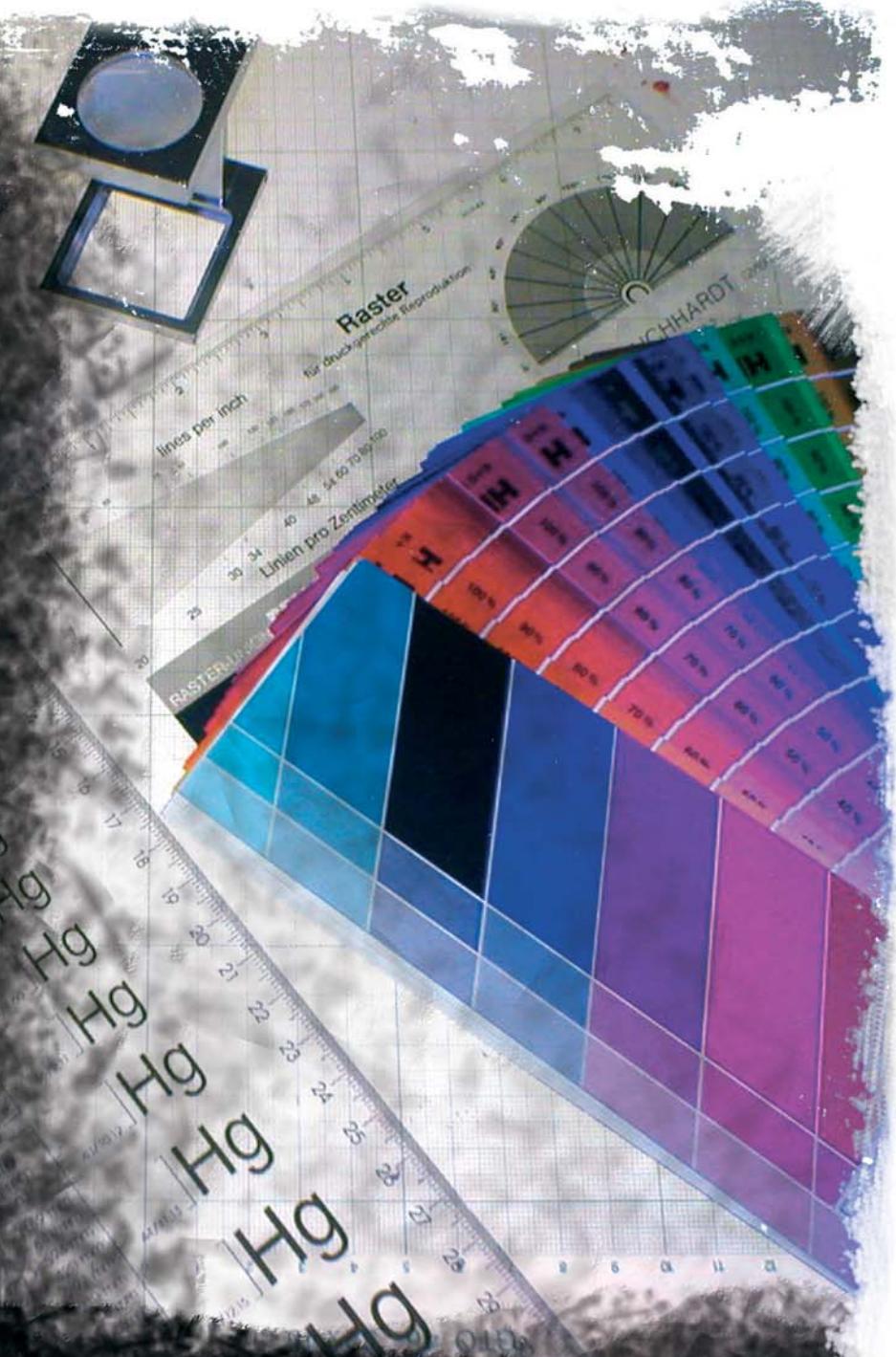
Cosa significa l'idea di convergere?

Si tratta di individuare un significato, una logica di aggregazione, magari per cerchi concentrici. Di passare da una laicità che si auto-affirma, ad una laicità che accetta le sfide, che diventa esigente con se stessa e che si pone l'obiettivo di portare nelle istituzioni e nella società, la capacità di realizzare quelle sintesi, quei contributi necessari per la realizzazione di ogni persona attraverso l'inclusione sociale e democratica nelle nostre comunità.

La **tipografia** (dal greco *týpos* impronta e *gráphein* scrivere) è la tecnologia per produrre testi stampati usando matrici composte di caratteri mobili o di lastre inchiostrate. Per estensione, indica anche l'officina in cui tale attività viene esplicata, e l'attività artigianale o industriale connessa.

L'attività tipografica si dispiega nell'esercizio di varie operazioni, come ad esempio:
Il disegno dei caratteri tipografici,
L'impaginazione dei caratteri sulla pagina,
La stampa delle pagine.

Queste richiedono competenze non banali e scelte che possono essere assai impegnative sul piano estetico-contenutistico, tanto da giustificare il termine di **arte tipografica**.



Forma e sostanza alle idee



SPEDALGRAFSTAMPA S.R.L.

NETWORK SERVICE

Roma - via Cupra, 23

06.43.36.141

segue da pag. 1

Il mondo di Obama

Tra mito kennedyano e ancoraggio alla "religione del libro", tra innovazione e tradizione

personaggio di cui egli pure si mostra consapevole, come emerge nell'Audacia della speranza o nei sogni di mio padre, i due *best sellers* che hanno accompagnato la non resistibile ascesa del leader afro-americano. Del resto, tutte le vicende dei grandi uomini politici, si possono condensare in una storia che diventa racconto, in questo caso l'avvincente narrazione di un'identità sempre più globalizzata - ora, dai tempi della Mayflower, i Wasp, gli White Anglo Saxon Protestants, si sentono minoranza nel loro Paese - di un bagaglio multietnico dalle radici pluricontinentali, della valenza sempre più simbolicamente espressiva della *black culture* nella sfera pubblica statunitense, della capacità di far rivivere, caricandolo di suggestioni emotive, di tensioni trascinanti, il "sogno americano". Obama è insieme tradizione e innovazione, ripresa di una continuità e assunzione del moderno, sintesi del passato e speranza del nuovo, oltre la politica praticata e conosciuta all'interno dello stesso filone democratico, sino a Bill Clinton. Da un lato, la reviviscenza del mito kennedyano della "nuova frontiera" all'origine stessa della storia americana, il recupero di quel fiume carsico di idealismo, di quell'immaginario collettivo che, sin di padri pellegrini, si materializza nell'idea della "città sulla collina"- la "missione" di questo Paese nel

mondo, il perseguitamento di rinnovate mete di civiltà e di progresso rese possibili da quella permanente innovazione che scaturisce dalla democrazia e dalla libertà - dall'altro, l'ancoraggio alla "religione del libro", a quel sentimento religioso che vede nella fede uno straordinario fattore di mobilitazione spirituale e di trasformazione sociale, sottraendo ai repubblicani conservatori il vantaggio del cosiddetto *God gap* e sforzandosi di colmare la lacerante frattura fra l'America laica e secolare e l'America religiosa e confessionale. Un *outsider*, dunque, rispetto ai soliti *insider* della politica europea ed italiana - se si esclude, forse, Sarkozy - che, oltre le novità costituite dagli elementi autobiografici - infanzia in Indonesia, adolescenza alle Hawaii, giovinezza in Kansas, università a New York, volontariato nei ghetti di Chicago, un fratelloastro in Cina - affonda le ragioni del proprio successo nelle grandi trasformazioni di un Paese che conferma la propria identità, cambiando perennemente se stesso: la grande impresa fordista che cede il passo alla *new economy*, l'affermazione della *thechnology information*, che si struttura in sistema di produzione, la costituzione di un rinnovato associazionismo civico e l'esperienza delle "città creative" di cui teorizza Richard Florida, l'esplosione delle *community*, dei *blogger* e dei *videogamer*, che utilizzano le risorse dei *social network* uscendo da Internet per tornare al territorio, le mutazioni di una politica emozionale che sa riscoprire passioni, motivare fiducia, promuovere gli interessi della *middle class*, rassicurare identità, rompere gli schemi ideologici in nome di un riformismo pragmatico sì, ma non disancorato da precisi riferimenti valoriali. Ed ancora: il ricambio generazionale con la successione ai *baby boomers* da parte dei *Millenial* - i giovani del nuovo millennio - l'inversione della tendenza alla depoliticizzazione, la rivalutazione dell'intervento pubblico e la crisi del neoliberismo dei Chicago boys, accompagnata alla grande depressione economico-finanziaria e al rischio incombente di un'età di disinflazione. Tutto questo, probabilmente spiega Obama. Ma per andare dove? Per restituire all'America quale prospettiva, dopo il fallimentare





CRISTIANO SOCIALI NEWS
QUINDICINALE DEL MOVIMENTO
DEI CRISTIANO SOCIALI

Sede Nazionale del Movimento
Piazza Adriana, 5
Tel. 06/68300537-38 Fax 06/68300539

Editore: Il Bianco e Il Rosso scarl editore
Redazione: Piazza Adriana, 5 - Roma
Direttore Responsabile: Vittorio Sammarco
Direttore Editoriale: Domenico Lucà
Autorizzazione: Tribunale di Roma, n. 00424-97 del 4/7/97
Progetto grafico: Aesse Comunicazione
Impaginazione: Alessandra Spagnuolo
Stampa: Spedalgraf Stampa - Roma



esperimento di George Bush? E come restituire credibilità, simpatia, autorevolezza ad un Paese che uno studioso - Andrei S. Markovits, direttore del centro di politica comparata dell'Università del Michigan - definisce "la nazione più odiata?" Le risposte non possono che essere provvisorie, anche se talune linee di tendenza emergono con sufficiente chiarezza. Anzitutto la conclusione, sul piano della politica internazionale, dell'unilateralismo e la ripresa del dialogo in nome di un multipolarismo rinnovato: come a dire - così nell'ultimo editoriale di "Limes" - una dichiarazione di dipendenza degli Stati Uniti d'America dalla realtà e dal mondo: gli americani che tornano tra noi, che dismettono l'abito di chi crede di poter vivere sopra tutti con il contributo di tutti. In effetti, il futuro dipenderà sempre più dalla capacità di Obama di restituire al suo Paese, in un mondo ormai post-americano, le perdute potenzialità di attrazione, di ripristinare quei meccanismi di integrazione che una politica puramente muscolare ha finito con lo smarrire e dissolvere. In particolare, di fronte alla progressiva affermazione dell'"impero di Cindia" e al revanchismo autocratico di Putin, il quale, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, persegue l'obiettivo di restituire grandezza economico-militare alla Russia, di rivitalizzare il mito slavofilo di una nuova egemonia eurussa. "Empatia" la parola chiave, vale a dire la disposizione a guardare la realtà "con gli occhi del nemico", a prendere in considerazione tutte le prospettive possibili, ad ancorare difesa della democrazia e sua affermazione alle condizioni materiali di vita dei popoli: *realpolitik* e un approccio non ideologico alle grandi questioni internazionali, afflato ideale ed autorevolezza di un prestigio da riconquistare. Così Oba-



ma il 29 agosto del 2008, a Denver: "Creerò nuove alleanze per sconfiggere le minacce del XXI secolo: terrorismo e proliferazione del nucleare; povertà e genocidio; cambiamento climatico e malattie. E ripristinerò la nostra reputazione morale così che l'America sarà ancora l'ultima, migliore speranza per tutti coloro che sono chiamati alla causa della libertà". Dunque il primato della politica, il sostegno alle prospettive di *nation building* più che non al potenziamento dell'offensiva militare, la pratica di *peacekeeping* come strumento di regolazione dei conflitti interni nelle aree regionali, il confronto con l'Europa - se essa vorrà e saprà essere "grande potenza" e non una semplice *dépendance*. Infine: il riequilibrio dell'economia di un Paese che oggi è il massimo debitore mondiale, l'adozione dopo la *reaganomic*, di quell'"economia sociale di mercato" cui Obama assegna il compito di affrontare disuguaglianze di reddito e disparità, quando - è il caso della sanità - non addirittura mancanza di servizi pubblici. Insomma, la sfida di un cambiamento epocale per l'America e, con essa, per l'intera umanità del nuovo secolo.

Paolo Corsini